PSICOLOGIA

Le basi del comportamento

Un libro rigoroso, puntuale nei suoi riferimenti agli strumenti dell'analisi marxista nel campo della psichiatria

CLAUDIO CONTI, « La causalità in psicologia », Mazzotta, pp. 193, L. 4900

Marx ha scritto che, nella società borghese, l'analisi scientifica delle « forme della vita umana » si muove abitualmente secondo una direzione che è completamente contraria a quella del loro svolgimento reale. Essa inizia cioè *post festum* e assume come fatti quelli che dovrebbero essere considerati in realtà i risultati finali di un processo di svolgimento.

E' interessante notare con quanta precisione questo discorso si adatti alla ricerca e alla prassi della psicologia e della psichiatria tradizionali: trasformare ciò che è storico in fisso, eterno e immutabile costituisce un metodo abituale dello psicologo e dello psichiatra che cercano dentro l'individuo le cause del suo comportamento « disturbato ». Staccato dal contesto che lo verifica e lo rende possibile, questo viene privato di ogni significato dialettico e diventa un fatto del tutto analogo a quelli di cui si occupano i fisici o i chimici; isolarlo diventa, anzichè un errore fondamentale, un modo di procedere coerente con l'impostazione metodologica dello scienziato tradizionale. Lo psicologo è, da questo punto di vista, un biologo che si occupa dei processi psichici a più alto livello di integrazione; lo psichiatra e lo psicoterapeuta un medico che si occupa di un tipo particolare di « malattie ».

Una critica serrata di questo modo di procedere è stata portata già da molti anni nel campo della psichiatria spiegando (o « *comprendendo* » attraverso la utilizzazione di osservazioni sulla *connessione*) i comportamenti « diversi » in termini di rapporto con la situazione interpersonale e sociale di chi li mette in atto. Assai più raro (e proprio per questo utile e necessario) è il tentativo di attaccare questo modo di procedere alle sue radici, discutendo la metodologia che lo rende possibile.

E' questo il merito essenziale, a mio avviso, del libro di Claudio Conti. Si affronta in esso infatti, in modo particolarmente rigoroso, il problema della impossibilità di utilizzare, nella ricerca psicologica (e psichiatrica) metodi e concetti utili quando si lavora su *sistemi isolati* e la *necessità* di riconsiderare criticamente (e senza benevolenza alcuna) l'insieme di tante affermazioni anche gravi sull'uomo e sulle pretese « determinanti » della sua condotta.

E' questo, io credo, un nodo con cui dovrebbero confrontarsi gli intellettuali marxisti. L'uso di metodologie non attendibili porta infatti, qui come altrove, al verificarsi di uno pseudo-progresso, all'accumularsi di dati, riflessioni e teorie che non servono all'uomo ma solo a se stesse e contro cui occorre ingaggiare, senza ulteriori ritardi, una battaglia decisa.

Tagliente e rigoroso, puntuale nei suoi riferimenti al *metodo dialettico* e agli strumenti critici dell'*analisi marxista*, il libro di Claudio Conti attacca a fondo (secondo linee di riflessione che io condivido in pieno) il behaviorismo e le costruzioni improprie della reflessologia, manifestazioni moderne e pseudoscientifiche di quella tendenza ad affermare l'esistenza di legami *causali* tra « *eventi ultimi* » su cui si fondo un tempo tanta parte del mito e della magia.

Da Skinner in poi, sostiene Conti, posizioni del genere hanno fermato il cammino della scienza dell'uomo invece di farlo progredire nell'unica direzione possibile. Stravolgendo quella che è « pura e semplice connessione » in pseudo-teorie capaci di spiegare il comportamento dell'uomo (pag. 58), disinteressandosi del contesto in cui egli agisce, esse hanno pensato infatti di poter isolare « stimoli » e « risposte » all'interno di quadri di riferimento che devono essere riconsiderati oggi come tentativi, rozzi e presuntuosi, di agire *per analogia* al lavoro che si svolge in situazioni tutt'affatto diverse. L'errore su cui esse hanno fondato il loro tentativo di *spiegare* e tuttavia colto qui con estrema correttezza nella confusione fatta fra lo stabilire dei nessi causali ed il verificare delle connessioni. E ciò sia in termini di successione di stati (dopo la primavera viene l'estate non vuol dire che la primavera *causa* l'estate), che in termini di concomitanza di attributi (dove c'è colore nero della pelle c'è anche quoziente intellettuale basso, ciò non vuol dire che il colore nero sia *causa* del basso Q. I.) ecc. Nell'uso « intensivo », cioè, di concetti e dati di carattere « estensivo ». Che poi il gioco si svolga, a volte, in modo meno scoperto o con obiettivi meno reazionari, (affermando, ad esempio, che la società capitalistica « produce » le malattie) non cambia il problema se lo si considera dal punto di vista metodologico e la riflessione di Conti mantiene tutta la sua validità.

Vorrei chiudere queste note con due osservazioni critiche. La prima di esse riguarda il fatto che, il libro dimentica del tutto l'esistenza di indirizzi moderni della ricerca psicologica che superano ampiamente l'insieme delle critiche proposte qui: l'approccio secondo i termini della teoria generale dei sistemi tentato da Van Bertalanffy, ad esempio, e le applicazioni che ne hanno fatto autori come Bateson e Watzlawick. La seconda riguarda lo stile duro e difficile, che corre il rischio di scoraggiare molti lettori fin dalle prime pagine: privo di una introduzione utile a definire la prospettiva in cui esso si colloca, il libro sembra rivolgersi infatti solo ad una cerchia ristretta di « addetti ai lavori ».

Certo, così isolato fra tanti vaporosi psicologismi di cui *son piene le librerie*, il rigore di Conti merita di essere apprezzato; esagerare però è sempre discutibile e la diffusione del libro non potrà non soffrire di questo limite (oltre che del prezzo inverosimile cui si è deciso di venderlo). E questo è, mi pare, un vero peccato.

Luigi Cancrini

Di Lello Mazzacane e Luigi M. Lombardi Satriani è uscito in questi giorni « Perchè le feste », edito da La nuova sinistra - Edizioni Savelli (pp. 45, numerose foto in b. e n. L. 1.500), un'interpretazione culturale e politica del folklore meridionale. Mazzacane è autore delle fotografie. Il libro è corredato da un intervento di Goffredo Fofi. Nella foto: la vendita all'asta della Madonna tra i rappresentanti di vari paesi per la processione a Monte Pollino in Basilicata, due anni fa.

SAGGISTICA

Papero incosciente

P. MAROVELLI E. PAOLINI - G. SACCOMANO, « Introduzione a Paperino », Sansoni, pp. 329, L. 3800

Scopo degli autori di questo libro, si legge nella prefazione, non è stato quello di fare « un'opera critica », « ma una "certa" lettura » di alcune storie di Paperino, quelle scritte negli anni Cinquanta da Carl Barks, cartoonist originario dell'Oregon, che del celebre Donald Duck vestito alla marinara fa il più grande e il meno conosciuto disegnatore. Un'altra ambizione, in parte confessata, sembra aver suggerito il lavoro di Marovelli, Paolini e Saccomano: cogliere, utilizzando « i più classici strumenti di indagine culturale come le teorie di Freud e di Jung, la critica marxista e l'analisi esistenziale e strutturale », « l'elemento tragico » del personaggio Paperino, elemento sottovalutato nella dissacrante e notissima analisi sul clan dei paperi disneyani condotta da due marxisti cileni, Dorfman e Mattelat.

Curiosamente, e certo contro le intenzioni dei tre studiosi italiani, il contributo critico offerto da questa attenta, intelligente, ma parziale « Introduzione a Paperino » finisce col rafforzare la correttezza e la validità dell'analisi di Dorfman e Mattelat. Anche le storie di Barks, certamente prive della banalità che squalifica i prodotti degli epigoni disneyani, mentrano nella stereotipata visione del mondo propria di Disney, un mondo dominato dai ricchi e popolato da una legione di esuberanti della "middleclass" americana invischiata ne, consumi. Paperino, pur nel suo ruolo di « eterno sconfitto », di « Charlot maltrattato », di « figlio di nessuno » (come tutti gli orfani personaggi disneyani), si muove sempre, come hanno rilevato gli studiosi cileni, *in una società dove i contrasti non sono mai socio-economici e dove i personaggi, sfruttando abilmente le doti personali, riescono a superare i conflitti*. Paperino non li supera perché non ha coscienza delle sue possibilità.

L'incoscienza, che i tre studiosi italiani considerano condizione esistenziale di Paperino, porta Donald, infelice *esponente di uno strato del ceto medio decaduto al limite della sopravvivenza*, alla quotidiana ricerca di una identità. Ma dai suoi rischiosi, quanto sfortunati tentativi di ribaltamento del proprio status, il nevrotico papero esce puntualmente sconfitto e costretto a riconoscere la propria incapacità.

Il quotidiano disagio dell'esistenza di Paperino porta Marovelli, Paolini e Saccomano a farne « il primo contestatore vankee a fumetti », trascurando però di considerare che l'iroso Donald, nei rapporti interpersonali, obbedisce sempre ai modelli comportamentali dell'uomo integrato: da qui la esasperante dipendenza dalle decisioni dell'avarissimo Paperone, la tendenza ad assumere toni autoritari con i freddissimi e impertinenti nipotini, la litigiosità nei rapporti coi vicini, il malcelato senso di superiorità nei confronti delle altre razze e il rifiuto di comprenderne le civiltà e i costumi, l'ostilità verso le donne tutte ipocrite e civette, esclusa l'indipendente Amelia che però è strega.

Perché Paperino è condannato alla sconfitta? Per Carl Barks spiegano gli autori dell'« Introduzione », ben poche speranze di salvezza si offrono "all'homo faber" occidentale, fanatico del potere e distruttore della natura. « Si tratta di una visione statica » commentano i tre studiosi, « *che rigetta* il progressismo americano, ritenuto assurdo nelle sue motivazioni di fondo, come pure la rivoluzione marxista, anch'essa espressione per il disegnatore dell'Oregon di violenza del potere ».

La confusione ideologica dell'apocalittico Barks non invalida, secondo gli autori dell'« Introduzione », la forza corrosiva delle sue storie nelle quali, « sotto l'apparenza del divertimento disimpegnato tipico della sottocultura del fumetto, ci viene presentata quella che in realtà è l'autentica saga dell'uomo moderno occidentale ». L'entusiasmo di questo giudizio, sproporzionato per la modestia di Paperino, contrasta peraltro con quanto, nelle prime pagine del libro, gli autori scrivono sull'incosciente papero: « Gastone, in fondo, è l'unico personaggio che (Paperino) invidia e, per molti aspetti, odia ». Gastone, il fortunato cugino, « dandy, fannullone, scroccone, presuntuoso, scapolo, forse con *relazioni ambigue* »

Rita Tripodi

DOCUMENTAZIONI

Rapporti segreti a Mussolini

Sono dell'anno 1944 e riguardano la stampa clandestina antifascista

« I rapporti a Mussolini sulla stampa clandestina 1943-1945 », a cura di Ercole Camurani, Alvaro Forni Editore, L. 7000

Vengono qui riprodotti quattro *rapporti* – del 9 marzo, 14 e 28 aprile, 31 ottobre 1944 – sulla stampa antifascista clandestina provenienti dalle carte della segreteria particolare di Mussolini durante la « repubblichina » di Salò ed attualmente conservati nell'Archivio centrale dello Stato a Roma.

Si tratta di documenti di natura riservata, redatti da una stessa persona e composti di una prima parte introduttiva di « cenni generali », di una seconda che descrive le caratteristiche della stampa periodica clandestina, di una terza che esamina gli argomenti che in essa ricorrono più di frequente, di una quarta che si riferisce al materiale non periodico (opuscoli, manifesti, volantini, ecc.).

Nei primi *rapporti*, l'anonimo estensore si aggrappa ad alcune illusioni. Ma le sue valutazioni divengono presto pessimistiche la « propaganda » della Resistenza è efficace, « *la presa* » in tutti gli strati della popolazione ed egli non può non rendersene conto.

Per esempio, la speranza che contrasti di classe, ideali e politici provochino una frattura nella Resistenza e ne arrestino lo sviluppo sfuma quasi subito: il burocrate di Salò constata anzi con rabbia che – dopo la « svolta » di Salerno – il movimento si allarga e si rafforza. Ancora: deve convincersi che il gruppo scissionista, attendista ed al limite della provocazione *Prometeo* (sedicente « comunista internazionalista ») inizialmente ritenuto « corrente comunista pura » (*sic!*) all'interno del PCI e su cui aveva fatto affidamento, considerandolo un consistente fattore di divisione in seno all'antifascismo – non ha la minima influenza fra gli operai e le masse popolari. Infine i *rapporti* sono costretti ad ammettere che la « socializzazione » decretata da Salò non inganna i lavoratori, i quali la giudicano soltanto un espediente miserabile.

Negli ultimi testi anche il funzionario nero sembra capire che non c'è ormai via di scampo, che il crollo finale del fascismo sta per arrivare. Reagisce da fanatico: le pagine si riempiono di insulti contro gli « italiani », definiti ora « creduli », ora « opportunisti » e « vigliacchi », ora « indegni ».

Questi scritti del 1944 forniscono dunque una nuova, inequivocabile testimonianza della estraneità della « repubblichina » di Salò rispetto al Paese, della sua impossibilità di trovare in esso basi reali di consenso, oltre che dell'ottusità morale, intellettuale e politica di coloro che ne furono i funzionari. Perciò, appunto, sono interessanti e la loro pubblicazione risulta utile, indipendentemente dalle possibili intenzioni del curatore, il quale è un liberale del gruppo del « golpista bianco » Edgardo Sogno.

Mario Ronchi

Liriche di Giannelli

ENZO GIANNELLI, « Salviamo questo amore », Mario Dell'Arco, pp. 34, L. 2000

(*l. c.*) Presentato da Vittorio G. Rossi, il giovane poeta romano e al suo secondo libro e la sua intensità di tono e, sembra cresciuta rispetto a la prima prova. Qui sono raccolte 24 brevi liriche, tutte felicemente autentiche, semplici e drammatiche come sono. Raccontano un amore vissuto perso e conquistato, con una vibrazione disperata, e tutto una misura ritmica che non costringe ma invece consente lo slogo lirico.

Giannelli non ricorre alle cifre mimetiche per esprimere il suo sentimento lo fa con un linguaggio diretto. La sua indulgenza è, semmai, verso una aggettivazione spesso vicina alla sonorità. Ma è, questo, un rilievo del tutto marginale, essendo ben ferme le conquiste raggiunte da Giannelli nella battaglia per domare la parola.

SOCIOLOGIA

Potere e modelli di comunicazione

Un'idea globale della lingua, della letteratura, della scrittura patrocinate dalle classi dominanti

GUIDO GUGLIELMI, « Ironia e negazione », Einaudi, pp. 230, L. 2000

GIULIO FERRONI, « Il comico nelle teorie contemporanee », Bulzoni, pp. 202, L. 2600

ROLAND BARTHES, « Il piacere del testo », Einaudi, pp. 66, L. 1000

E' un discorso che dovrebbe cominciare molto prima e finire molto dopo di queste note. Ma vale la pena di tratteggiarlo avendo come riferimento libri freschi di stampa. Ne sorte fuori un'idea globale della lingua, della letteratura, della scrittura, patrocinate dalle classi *dominanti, a discapito di* altre idee, di altre classi. Si può allora iniziare da un passo di Guido Guglielmi che con molta pertinenza afferma: « Le classi dominanti impongono nomi agli oggetti d'esperienza secondo l'interesse del dominio e costringono l'esperienza a regolarsi secondo la legge dei nomi. Si stabilisce una corrispondenza o reciproca riflessione di nomi e oggetti: non solo i nomi sono falsi, ma è falsificata l'esperienza ».

I modelli di comunicazione *e di letteratura ideali per le* classi al potere sono essenzialmente quelli « nobili », « autorevoli », « seri ». Sono modellini cui gli strati sociali dominanti amano rispecchiarsi: di qui la loro istintiva avversione ad esempio nei confronti del comico. Fa notare Giulio Ferroni che « un punto costante della sociologia del comico è la sua limitazione ad una sfera bassa, sempre marginale: limitazione da non far risalire ad una immutabile struttura antropologica, ma alla spinta repressiva di società basate sempre su valori economici, in cui l'organizzazione del dominio e dello sfruttamento dell'uomo e della natura ha avuto appunto come corrispettivo una *costante ideologia* dell' " armonia ", della " distinzione ", della " nobiltà ". Un'ideologia del genere contraria al comico la si scorge già in Aristotele che connotava il comico come qualcosa di erroneo e vergognoso, e permea perfino proverbi come "Il riso abbonda sulla bocca degli stolti". " Il gioco è bello quando dura poco". Solo rompendo le maglie di questa ideologia egemonica si potrebbe rinvenire la presenza storica, in classi e gruppi sociali subalterni ed emarginati, o in limitati strati intellettuali, di concezioni alternative del comico, che comportavano una critica ai valori alti e sublimi, un loro rovesciamento e distruzione ».

L'emarginazione e la messa al bando del comico offrono un sintomatico esempio, ma non certamente l'unico, dell'uso spregiudicato e mercificatorio che si fa presso i ceti predominanti dei cosiddetti « valori » artistici. Cosa succede intanto di questi « valori » nell'attuale società di massa? Succede che essi diventano formule, etichette, prodotti pronti per l'uso. A tal proposito alcune riflessioni di Roland Barthes si saldano emblematicamente e perfettamente al senso delle parole prima ricavate da Guglielmi e da Ferroni. « Nessuna significanza (nessun godimento) », dice dunque Barthes, « si può produrre in una cultura di massa (da distinguere, *come l'acqua dal fuoco*, dalla cultura delle masse), perchè il modello di questa cultura è piccolo borghese... Il linguaggio che si produce e si diffonde sotto la protezione del potere è statutariamente un linguaggio di ripetizione: tutte le istituzioni ufficiali di linguaggio sono macchine per ripetere: la scuola, lo sport, la pubblicità, l'opera di massa, la canzone, informazione, ridicono sempre la stessa struttura, lo stesso senso, spesso perfino le stesse parole: lo stereotipo è un fatto politico, la figura principale dell'ideologia ».

Per reagire al supermercato dei valori borghesi e delineare una forma di lotta contro l'anonimato dei prodotti in serie della civiltà tecnologica è da tenersi nel debito conto l'idea ridisegnata modernamente da Guido Guglielmi di un'« arte come gioco e macchina linguistica », un'« attività *che mantenga in movimento* la comunicazione rompendo le forme d'uso in cui la forza delle istituzioni e il potere delle classi dominanti tende a fissarla ».

Parallelamente bisognerà però recuperare e riabituarsi a ciò che Barthes definisce « il piacere del testo », « il godimento del linguaggio »: esso consiste anche « nel depoliticizzare ciò che è apparentemente politico, e nel politicizzare ciò che apparentemente non lo è ».

Lamberto Pignotti

STORIA

I cattolici nel Milanese

Diligente e sistematica ricerca che copre gli anni del periodo umbertino e gli inizi di quello giolittiano

LUISA OSNAGHI DODI, « L'azione sociale dei cattolici nel Milanese (1878-1904) », Sugar Co, pp. 307, s.i.p.

E' questo il primo volume della collana *Studi e ricerche* della « Biblioteca di storia lombarda moderna e contemporanea » patrocinata dalla Regione Lombardia con la supervisione di un Comitato direttivo composto da Marino Berengo, Franco Della Peruta, Aldo De Maddalena, Sandro Fontana, Sergio Guerzoni, Francesco Traniello, Gianfranco Vene, Sergio Zaninelli. Contemporaneamente esce il saggio di Margherita Petroboni Cancarini dedicato a *Camillo Ugoni letterato e patriota bresciano*, secondo volume della collana, a cui *farà seguito, nella parallela sezione Fonti e consulti* della Biblioteca, la ristampa dei documenti del processo a Camillo Ugoni.

A giudicare da queste prime pubblicazioni, l'iniziativa della Regione Lombardia si presenta molto positivamente. Nel saggio introduttivo Osnaghi Dodi ha compiuto anni di lente e coscienziose opere sistematica di spoglio del materiale archivistico e pubblicistico, costruendo così un panorama vasto e articolato delle attività locali delle organizzazioni cattoliche a livello provinciale e diocesano nel periodo umbertino e fino agli inizi del quello giolittiano. Ma, pur senza indulgere in indebiti anticipi con un rigore e un autocontrollo perfino eccessivi a interpretazioni facili e a induzioni affrettate, la studiosa milanese fa emergere ancora alcune questioni essenziali — di carattere ideologico, organizzativo, politico e sociale — e alcuni nodi cronologici attraverso i quali è possibile risalire ad una ricostruzione non generica non solo dei movimenti di classe complessivi ma anche della composizione della classe operaia e del rapporto tra classe e organizzazione in una fase e in una zona tanto determinanti per la prima industrializzazione e per la fondazione del movimento operaio organizzato in Italia.

Va detto subito — ma vuol essere un'avvertenza per il lettore più che una assurda critica ad un lavoro che si muove con coerenza specialistica entro limiti programmatici ben precisi — che manca nel volume da un lato un chiaro e continuo riferimento al quadro politico e economico generale nazionale e dall'altro il raffronto con lo sviluppo generale delle organizzazioni laiche e socialiste. Ma se su questa strada può essere abbastanza agevole un'integrazione con gli studi d'insieme e specialistici esistenti e in attesa di necessari approfondimenti a carattere locale, mi sembrano particolarmente degni di sviluppo, tra gli altri, due aspetti emergenti dalla ricerca.

Il primo è la radicalizzazione in senso sociale — con le relative conseguenze organizzative — dell'intransigentismo cattolico milanese (quello, per intenderci, di don Albertario e dell'*Osservatore*) in sintonia con il *processo di industrializzazione* e di intensificazione dei rapporti capitalistici di proprietà e di produzione nel milanese: ne sorge limpidamente la visione dell'ambiguità della polemica antiliberale e antindustriale cattolica al cui fondo resta un ferreo integralismo confessionale, destinato a entrare in contraddizione di volta in volta — con i movimenti di classe reali ma capace tuttavia di dare basi non labili ad un'organizzazione interclassista.

Di questo bagaglio antindustriale fa parte integrante infatti, a pieno titolo, anche la polemica antisocialista e l'esigenza di concorrenzialità rispetto alle organizzazioni « rosse ». Eppure è molto significativo che nel caso della fondazione di una Camera del lavoro importante come quella di Monza, nel 1894, sia stata proprio una tipica manifestazione di gratuito anticlericalismo socialista (di opposto integralismo, cioè) a impedire che si sviluppassero le premesse, deboli ma esistenti, di un apporto unitario per usare un termine attuale dei cattolici (pagg. 109-114).

L'altro aspetto interessante è l'approfondimento che i documenti consentono della questione delle radici sociali del consenso alle organizzazioni cattoliche. Da un lato lo studio della Osnaghi Dodi conferma e arricchisce la nozione del *consenso ottenuto* dai cattolici per motivi culturali e ideologici negli strati degli operai, contadini e tra le lavoratrici. Ma dall'altro introduce degli elementi che si innestano su questi e che riguardano la stratificazione professionale dentro la fabbrica, dove le maestranze in particolare i « maestri » dei cappellifici monzesi, per esempio, ad alto potere contrattuale dovuto alla professionalità costituiscono la punta di diamante dell'organizzazione socialista e lasciano quasi prive di effettiva copertura sindacale e politica le masse non qualificate, composte appunto in maggior parte da donne, fanciulli, operai contadini, e ancor più facilmente orientabili, quindi, dalle organizzazioni « bianche ». Si apre pure non senza contraddizioni, di fronte ai brutti interessi materiali.

Quando su questi rapporti tra ideologia, composizione di classe e organizzazione politica si sarà scavato a fondo, proprio grazie a preziosi studi locali come questo, potrà forse anche delinearsi una storia complessiva del movimento e delle lotte operaie non subalterna a schemi prefabbricati e quindi in grado di offrire risposte efficaci a « questioni » politiche oggi più che mai aperte.

Gianfranco Petrillo

SCRITTORI STRANIERI

Istruttoria per Alice

Soggetto, sceneggiatura e trascrizione del montaggio di « Slittamenti progressivi del piacere », l'ultimo film del narratore francese

ALAIN ROBBE-GRILLET, « Slittamenti progressivi del piacere », Einaudi, pp. 167, L. 3000

Pur senza mai definirsi un teorico del romanzo, Robbe-Grillet ha tuttavia sovente *teorizzato, legittimamente* spinto da certe « irragionevoli », a suo dire, reazioni apparse sulla stampa. Volendo chiarire, poi, le ragioni immediate di un modo nuovo di far letteratura, sin dal primo momento ha tenuto a precisare che, in un'epoca di « finzione », ogni scrittore compie la sua ricerca « al livello della scrittura » e, per questa via, mette in luce i « primi elementi di una scrittura realista d'un genere sconosciuto » (Cfr. *Pour un nouveau roman*).

Secondo Robbe-Grillet, come è noto, il mondo non è né « significativo » né « assurdo »: *esso è*. Attorno a noi, sgombrando la mente da ogni aggettivazione animistica, le « cose », semplicemente, *sono là*.

A Robbe-Grillet il cinema, pur se erede anch'esso della *tradizione psicologica e naturalista*, offre le « sue possibilità nel campo del soggettivo, dell'immaginario » (*ibidem*). Lo scrittore francese non respinge, comunque, del tutto le possibilità di un conseguente oggettivismo, quando sostiene che il cinema « non conosce che un solo modo grammaticale: il presente dell'indicativo ». Ne ritenendo mai, analogamente al *modulo letterario, che la maniera* cinematografica possa essere una « ricerca » in se conclusa: ma, al contrario, una ricerca che crea i suoi significati, a scelta.

Nel presentare questa « *sceneggiatura* », *Robbe-Grillet* avverte il lettore che si tratta di « un documento relativo a un'opera che esiste all'esterno di questo libro, e in modo indipendente: una opera cinematografica ». E tuttavia, pur non avendo il carattere di una *story* tradizionale, il lettore è doppiamente interessato e alla possibilità di riferirsi ad un testo (la « sceneggiatura », appunto) esauriente in sè e alla facoltà di seguire con occhio critico « l'evoluzione generatrice di un film ».

Il libro si compone di tre parti distinte, di lunghezza disuguale: il « soggetto », un riassunto in poche pagine per il produttore; la « sceneggiatura », cioè brani in corsivo, inseriti con varie modifiche nel corso del lavoro; una « trascrizione del montaggio », redatta dopo le riprese del film. Va precisato, però, che mentre il « soggetto » fornisce il *senso* del film, la « sceneggiatura » ne sviluppa, in certo senso, il nodo delle ambiguità.

Ma ecco di che si tratta: una ragazza, giovanissima, Alice, rinchiusa in un carcere per minorenni retto da suore, è accusata della morte di un'amica con la quale viveva. La giovane sospettata, durante il primo interrogatorio, rimane muta, come assente: mormora poche parole. Ricevendo in cella la visita del magistrato, di una avvocatessa, di un pastore, di un *commissario*, diviene più loquace e fornisce una sua versione: l'assassino è un uomo, forse un pazzo. Questa Alice, « affascinata dall'idea del sangue che scorre », si abbandona alle sue *fantasticherie e il magistrato* e la prima persona a subirne il torbido fascino: infatti, egli abbandona, progressivamente, i suoi ragionamenti, i suoi scoppi di collera. Poi, anche la suora e il pastore protestante avranno le stesse « cadute ». « Uno dopo l'altro dimenticano i doveri della loro carica, sprofondano nella malattia o nel delirio, scompaiono ».

Dal resoconto della sua vita con Nora, la ragazza assassinata, emergono esperienze varie, di sovversione o di violenza, di tenerezza anche. Si sviluppa, così, « l'architettura mobile che collega per *slittamenti successivi* i diversi oggetti catalogati dall'inchiesta come delle *pezze* di appoggio ».

Questa « ricerca », in senso robbe-grilletiano, si muove su due piani, di una artificiosità imposta dal consumismo, di un meccanismo sub-umano che di questa e il suo celebrato « messaggio » al livello di massa. Anche in un « testo » composito come questo, è possibile notare la stessa cura inventariale delle « cose », al solito diffusamente descritte. Vi predomina l'« oggetto » come entità *visibile* (nella sua superficie « liscia ») e come *sostanza significante* (nel suo « soggettivismo »). La tecnica cinematografica (taglio dell'inquadratura, movimenti di macchina, controcampi, tecnica associativa, etc.) gli facilita questa sua « ricerca » del mondo sensibile. Gli « oggetti » come simboli umani, o umanizzati, riconducono pur sempre lo spettatore-*lettore* alla particolarissima nozione del « reale » offerta da *Robbe-Grillet*. Sembra *che lo* autore del *Voyeur* ci provi gusto a porre in situazioni volutamente ambigue modi e comportamenti del più abusato codice consumistico: i simboli stereotipi di una inibita sessualità; i conflitti fra il desiderio e la carne, nella scia di un'esplicita allusione alla tradizione inquisitoriale e alla iconografia da romanzo nero, che essa inevitabilmente ricorda. Un accurato quanto essenziale impianto scenografico, in forma di sapida ironia dell'estetismo, aggiunge un tocco di calcolata intromissione demistificatoria.

Il film ricavato da questa sceneggiatura è stato posto sotto sequestro in Italia, quasi subito. Il sistema censorio è *la*, direbbe Robbe-Grillet. All'uomo libero tutta l'intelligenza, e la passione, per scomporne il « meccanismo » — assurdo quanto volete, ma grottescamente « significante »

Nino Romeo

L'edizione inglese degli scritti giovanili di Marx

KARL MARX, « Early Writings », Penguin Books, 1975, pp. 451

(l.a.) I Penguin Books, in collaborazione con la « New Left Review », aggiungono un nuovo titolo alla *Pelican Marx Library*, dopo i *Grundrisse* e due volumi di scritti politici di Marx, già pubblicati: gli scritti giovanili, tradotti in inglese da Rodney Livingstone e Gregory Benton. Il volume comprende la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, lettere dagli *Annali franco-tedeschi*, *La questione ebraica*, la *Introduzione* alla *Critica* del '43, gli appunti sugli *Elementi di economia politica* di James Mill, i *Manoscritti del '44*, le *note critiche all'articolo Il re di Prussia e la riforma sociale* e, in appendice, le *Tesi su Feuerbach* e la Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*.

Un ulteriore elemento di interesse per il lettore italiano può essere rappresentato dalla lunga introduzione di Lucio Colletti, nella quale si esamina il complesso problema del rapporto tra gli scritti giovanili di Marx e l'opera della maturità. Per Colletti il rapporto è un rapporto di continuità, e l'elemento di continuità è rappresentato dalla critica ai processi di ipostatizzazione, presenti contemporaneamente, secondo Marx, nella filosofia di Hegel, nell'economia politica e nella realtà stessa del modo di produzione capitalistico.

NARRATORI ITALIANI

Ritorno al vecchio paese

MARCELLO VENTURI, « Terra di nessuno », Rizzoli, pp. 165, L. 3200

Di questo rientro alla terra natale che è « Terra di nessuno » sono tre i motivi animatori. L'uno proliferà dentro l'altro: essi convivono, interloquiscono per trame segrete che si dipartono dal cuore dello scrittore, ma si possono dirimere in sereno equilibrio di mente.

La tela su cui si proietta il succedersi delle vicende e il gran paesaggio toscano smagliante di suoni e colori, fitto fitto di grilli, formiche e soli vampanti: e credo sia questo l'elemento entro cui si fa dolce e si languidisce di memoria la penna di Venturi; il secondo elemento, etico-vitale, è il ritorno al paese del protagonista, Enrico, che tuttora si porta dietro rifrangenze di guerra, fantasmi di tedeschi e di americani che momentaneamente dentro gli rivivono, e il suo odio-amore al punto da travestirsi per un momento nella madre davanti allo specchio per fran Margherita, la madre appunto, che trova in fin di vita e che rivede in un passato fatto di ibrida prostituzione coi soldati americani, inglesi, italiani e col l'amante ingegnere; e infine *lo sfacelo che sente in se* stesso, specie dopo aver rivisto donnine locali, il vecchio professore, la passeggiatrice che accede infine in una capanna in un bosco. Enrico si accorge insomma che quel lembo di terra detta « di nessuno » per la vecchia divisione bellica che nel passato era stata fatta dalla linea gotica, è terra di nessuno anche per la sua interiore situazione.

Enrico era partito dalla megalopoli con una vecchia utilitaria per raggiungere il suo paese dove era morente la madre. Il viaggio è lungo, caldo di estate e l'arrivo del *giovane è contrassegnato* subito dai primi incontri fatti in casa dove ancora vive Diomira dalle carni ancora sode e dal petto alto e gonfio che eroticamente lo stimolano tuttora, come in passato. Ed Enrico ricorda il bacio della buona notte che Diomira gli dava, il tocco del le labbra dolci, fresche, senza rossetto. E più che il destino della *madre gli interessa quest'ibrido* di vecchie presenze, il suo sacco con la Luger che gli ricorda la stagione dell'ultima guerra, e la gran mappa di genti che costella la sua terra in cui si incontrano primitivi, e in fondo contadini, abitato ri i Tau.

La figura più ambigua, e in certo senso emblematica, è quella del vecchio professore verso il quale il protagonista ha una antipatia che non si è smorzata col tempo. E con il professore si trova indirettamente implicato di fronte alla giustizia dopo l'uccisione della prostituta. Prosciolto, Enrico va a trovare il *professore che a porta socchiusa* scambia con lui uno sguardo pieno di rancore per scomparire subito dopo nell'appartamento.

Il libro si chiude con la disfatta morale dei protagonisti che rinunzia alla metropoli dove vuole tornare non prima di avere fatto un grande falò della casa appartenuta alla madre. Un'aura liberatrice pare sprigionarsi dalla casa in fiamme, e non si sa se Enrico segretamente ne soffra.

E' il romanzo di una caduta e d'una nuova rinascita forse attraverso l'accettazione della vita organizzata di un grande centro. Espressivo nello scavo psicologico, mobile nel polimorfismo paesistico, morbosamente dolente nelle situazioni umane affrontate, *Terra di nessuno* è un punto d'incrocio per la evoluzione narrativa di Venturi che forse cercherà altra linea al di fuori d'un passato legato inevitabilmente alla guerra: e noi siamo interessati al nuovo discorso che nascerà.

Giuseppe Bonaviri